

Palermo e i suoi giardini: un paradiso perduto?

L'assenza di una programmazione qualificata e di una reale consapevolezza dell'importanza del verde storico per il vivere cittadino mette a serio rischio ciò che rimane di quel "giardino mediterraneo" di cui hanno parlato, anche in tempi non troppo lontani, studiosi e viaggiatori. Su questo tema Giuseppe Barbera, partendo dalla sua recente esperienza di assessore all'Ambiente per il Comune di Palermo, fa il punto della situazione

Agrumeti nella Favorita
(le foto di quest'articolo sono di Margherita Bianca)

Dopo gli anni del sacco edilizio e del massacro della campagna, ci vuole tempo e consapevolezza perché Palermo abbia titolo a riconsiderare il suo paesaggio degno della qualifica di "paradisiaco", che Fernand Braudel, il grande storico, le aveva regalato, unica tra le città mediterranee. Tempo, perché come fanno i bravi giardinieri e tecnici del verde, è necessaria pazienza ad accompagnare la crescita degli alberi e il prendere forma dei giardini. Consapevolezza, perché bisogna riconoscere l'eccezionalità del suo paesaggio vegetale e comprendere quanto esso possa tornare a essere, come bene culturale e ambientale, elemento determinante del futuro della città. Dopo millenni di splendore, nella città che ricordiamo «ricca di giardini circondata da un giardino più grande», si continua invece a considerare il verde come un problema, quando va bene, di ordinario decoro urbano che non merita speciale attenzione culturale, pianificazione, progetti qualificati. Si è sempre ai tempi delle indicazioni dall'alto di «piante e fiori in via...», della vita effimera di spazi nati senza alcuna qualità, di arredi illogici e incongrui.

Ogni sforzo negli ultimi cinquant'anni è stato vano e anzi, sotto molti aspetti, la situazione è peggiorata. Eppure il numero degli addetti (cresciuto a dismisura per ragioni di opportunità sociale e clientelare), sebbene fortemente diminuito, sarebbe ancora adeguato alle necessità gestionali se non fosse vanificato da una generale ignoranza, a ogni livello, in merito alle grandezze della storia locale e all'urgenza di disporre d'innovazioni tecniche. Insieme, consentirebbero l'uso efficiente di risorse sempre più scarse ma quanto mai



necessarie per raggiungere una qualità composta di gradevolezza estetica ma anche di servizi ambientali e culturali. È evidente che nelle attuali condizioni nessun assessore, neppure gli ultimi tre che risultano "competenti" per titoli accademici, può fare molto. Infatti, un settore adeguato alle funzioni che oggi si riconoscono al verde urbano anche in termini di qualità dell'aria, mitigazione climatica, servizi sociali, se non fosse messo nelle condizioni di programmare il suo sviluppo, rischierebbe, come avviene, di limitarsi a rincorrere emergenze che si ripetono sempre uguali.

Servirebbero bilanci mirati all'innovazione tecnica e alla qualificazione professionale e possibilità (consapevoli che si entra nella selva inestricabile dei divieti di legge tra blocco delle assunzioni, patto di stabilità, spending review, ecc.) di assunzione per giovani e qualificati operatori. Nello stesso tempo, bisogna avere cognizione delle potenzialità del verde cittadino, nelle sue differenti tipologie, e predisporre piani di gestione e programmi, inevitabilmente complessi e con tempi non brevi, di realizzazione.

Il primo tema da affrontare, il più importante ma allo stesso tempo meno



Orti urbani a Palermo

considerato, riguarda il destino del 25% della superficie comunale, quello che rimane della Conca d'oro. A chi teme un nuovo assalto cementizio, non bastano adesioni a slogan ("stop al consumo di suolo"). Va, invece, concretamente cancellata l'intenzione, negata a parole ma non ancora dai fatti, di una tangenziale pedemontana da incubo (18,5 km, 6 svincoli, un viadotto di 1000 metri, 5 gallerie per complessivi 9 km), e servirebbe maggiore chiarezza sul cimitero di Ciaculli, sui mercati generali previsti a Bonagia, su ventilate nuove strutture commerciali, sulla mai tramontata idea del centro direzionale. Il futuro urbanistico di Palermo ha bisogno che si riprenda subito il processo di urbanistica partecipata, annunciato ma non decollato per reciproche diffidenze. Sarebbe di grande utilità anche per trasferire nel nuovo Prg una politica attiva e positiva nei confronti dell'agricoltura periurbana, non solo da tutelare ma da valorizzare, come avviene in tante altre città, favorendo vecchi e nuovi produttori e, considerato l'interesse pubblico, non affidandola solo alle leggi del mercato per quanto interessato a tipicità e qualità.

Il protocollo d'intesa firmato nell'ottobre del 2013 con la Regione è la premessa, ancora da rendere concreta, per un Piano strategico che utilizzi le risorse della programmazione comunitaria 2014-2020. Se così non fosse, se non si riuscisse a sostenere la presenza degli agricoltori, le

buone intenzioni non sarebbero sufficienti e l'abbandono dei frutteti e degli orti preparerebbe comunque a un futuro d'incendi (piromani e criminali hanno gioco facile su un territorio non curato), di alluvioni (facilitate da suoli senza alberi e resi impermeabili all'acqua), di nuova edilizia devastante per equilibri ecologici già in agonia.

L'attenzione a ciò che rimane del mito della Conca d'oro, ha però altre occasioni per misurarsi. E tutte preziosissime. La trasformazione in parco urbano della Favorita prima di ogni altra: parco ibrido, composto da un mosaico di paesaggi naturali con elevata biodiversità, aree di agricoltura tradizionale, giardini storici. Ancora una volta un tema complesso, già affrontato e condiviso dall'attuale amministrazione in una delibera di giunta del dicembre 2013, ridicolizzato da interventi spot e controproducenti, che non può prescindere dal dialogo con la Regione (che ne è proprietaria), dall'obiettivo di riperimetrare l'area della Riserva di Monte Pellegrino (affidando al Comune e a norme di tutela comunque attive e rigorose l'attuale zona B, cioè la Favorita), dal ricorso alla programmazione comunitaria che consentirebbe di reperire risorse per creare i servizi necessari a un'ampia fruizione pubblica. Nel frattempo rimane l'opportunità offerta dalla pedonalizzazione dell'area dei giardini storici, un unicum (in Italia!) formato da quattro stili



La fontana del Glauco a Villa Trabia
Il recupero del viale delle palme a Villa Trabia

paesaggistici: un giardino a pianta regolare all'italiana, la palazzina cinese, il giardino ricamato alla francese, quello informale all'inglese relegato oggi al ruolo (nobile ma riduttivo) di parco giochi. L'abbandono dei giardini storici del centro urbano è altro tema dolente: dopo anni di costosi, spesso scorretti, interventi sulle architetture, si era iniziato a recuperare la vegetazione di Villa Trabia, azione oggi incomprensibilmente interrotta.

E, infine, se si vuole tornare al Paradiso dal quale siamo stati cacciati, i paesaggi arabo normanni che, dimenticati nella

proposta Unesco, sono straordinari anch'essi a ricordare le potenzialità del progetto e della conoscenza (il paesaggio di matrice islamica della *buhayra* della Favara) e i danni dell'improvvisazione culturale con l'abbandono delle due Cuba e il recente giardino realizzato davanti alla Zisa. Un intervento evidentemente non considerato un'offesa alla storia e al futuro paesaggistico della città, visto che, con due gigantografie, saluta all'aeroporto chi sbarca e chi parte e, magari, era arrivato a Palermo ancora attratto dal mito della terra dove fioriscono i limoni. [●]